

DRAMMATICITÀ DEL TERRORE NELLE *CATILINARIE*

ALBERTO GRILLI

Rendersi conto di qual è la reazione di una collettività di fronte a un episodio che susciti (o possa suscitare) terrore o paura è difficile, tanto più quanto più ci si allontana indietro nel tempo. A parte il fatto che nemmeno la reazione odierna è identica in ognuno di noi, differenze da popolo a popolo, differenze di situazioni contingenti alterano le forme e l'intensità di una reazione in età antica. Ci può essere di aiuto a una corretta valutazione il prendere in considerazione come si sono espresse concretamente le fonti contemporanee all'avvenimento, specie se più d'una; benché anche così occorra esaminare con ogni cura quali possano essere stati gl'intendimenti della nostra fonte, tuttavia ci troviamo davanti a molto minori stratificazioni, almeno temporali.

Negli anni della vita di Cicerone il popolo romano avrebbe avuto più di un'occasione di panico collettivo. Ricordo solo la calata di Cimbri e Teutoni negli anni 105-102 o la strage di cittadini romani e italici nell'89, in ossequio a Mitridate. Non cito le proscrizioni sillane, perché non toccarono il popolo, rivolte come erano ai grandi *nobiles*, senatori o cavalieri, nemici di Silla¹. Solo per i Cimbri abbiamo tracce di terrore dopo la sconfitta di Cepione, che causò la morte di 120.000 uomini. Nella scarsità di fonti conservate, dobbiamo arrivare a un misero cenno di Eutropio (5,1), che sicuramente riflette Livio:

Timor Romae grandis fuit, quantus vix Hannibalis tempore Punico bello, ne iterum Galli Romam redirent.

«Ci fu a Roma un timore davvero grande, paragonabile appena a quello per Annibale ai tempi delle guerre puniche, d'un ritorno dei Galli a Roma».

¹ Nella perorazione della *pro Sexto Roscio Amerino* Cicerone dichiarava: «Nessuno c'è di voi che non comprenda come il popolo romano, ritenuto una volta mitissimo verso i nemici, sia ai giorni nostri malato d'una crudeltà quasi domestica. Questa, o giudici, espellete dalla società, questa non lasciate che più imperversi nel nostro stato: perché non solo ha in sé ciò di male, d'aver tolto di mezzo nel modo più atroce tanti cittadini, ma anche d'aver soppresso nel cuore dei più miti la misericordia per via dell'abitudine alle violenze. Infatti, quando a tutte le ore noi vediamo o sentiamo avvenire qualche cosa d'atroce, anche se di natura mitissimi, per la frequenza dei misfatti, dall'animo nostro perdiamo ogni senso d'umanità» (53,154; trad. A. Rostagni). Non era facile dirlo in quei momenti, ma non compare neanche una sfumatura del terrore, solo la crudeltà.

Timor non è termine che segnali uno sconvolgimento interiore, è termine molto scolastico, se Cicerone lo definisce *metum mali appropinquantis* (*Tusc.* 4,8,19). È più che probabile che realmente il *terror* sia esistito, ma certo i *colores* sono ormai puramente letterari, col doppio riferimento ad Annibale e all'invasione gallica.

Il primo avvenimento, registrato nella letteratura, che dovremmo trovare accompagnato da terrore dovrebbe essere la congiura di Catilina: ce ne restano due resoconti, uno assolutamente contemporaneo attraverso le *Catilinariae* di Cicerone, uno di ben poco posteriore nell'opuscolo sallustiano.

Senza dubbi, avvenimenti nel lontano passato c'erano stati, come il *tumultus Gallicus* o la vicenda dei Baccanali. Ma nel primo abbiamo solo qualche cosa che è tra leggenda e fantasia; della seconda la descrizione che c'è rimasta è di Livio – quindi posteriore a Cicerone e Sallustio su Catilina, anche se poggia su fonti annalistiche – e per giunta i colori sono molto stemperati e letterari, tanto più che si tratta d'episodio fin dall'origine manipolato per motivi politici, visto che investe l'ambito religioso. Non si può infatti capire tutto lo svolgimento della vicenda, se non si ha presente che la religione romana è religione di stato: come tale è inaccettabile che possa essere incrinata dal di fuori².

Ma prendere in esame la congiura di Catilina, che a noi pare clamoroso tentativo di sovvertire l'ordine politico costituito nella *res publica Romanorum*, è estremamente problematico. Dire quale sia stata la reazione del popolo a Roma alla rivelazione del complotto è difficile, dato che non ebbe particolare evidenza. È difficile anche mettere Sallustio d'accordo con se stesso nella sua *Coniuratio Catilinae*; per lo storico, se c'è un momento di panico, non è quando Cicerone rivela al popolo il complotto, ma abbastanza in precedenza, al comparire delle prime misure di sicurezza (31,1-3):

Quibus rebus permota civitas atque inmutata urbis facies erat. Ex summa laetitia atque lascivia quae diuturna quies pepererat repente omnis tristitia invasit: festinare trepidare neque loco neque homini quoiquam satis credere neque bellum gerere neque pacem habere, suo quisque metu pericula metiri. Ad hoc mulieres, quibus rei publicae magnitudine belli timor insolitus incusserat, adflictae sese, manus supplices ad caelum

² Liv. 39,17,4: *Contione dimissa* [quella convocata dai consoli per comunicare al popolo la scoperta della *coniuratio*] *magnus terror urbe tota fuit nec moenibus se tantum urbis aut finibus Romanis continuit, sed passim per totam Italiam ... trepidari coeptum est*. Piuttosto colpisce il termine usato per il senato: *patres p a v o r ingens cepit cum publico nomine, ne quid eae coniurationes coetusque nocturni fraudis aut periculi importarent, tum privatim suorum cuiusque vicem, ne quis adfinis ei noxae esset* (14,4). *Pavor* è termine usato normalmente a indicare una paura irrazionale e mutevole, che di solito è caratteristica delle donne; non è improbabile che Livio l'abbia scelto per sottolineare lo sgomento di chi non riesce a misurare l'entità del pericolo. Sull'episodio dei Baccanali si veda il contributo di A. Luisi, in questi atti.

tendere, miserari parvos liberos, rogitare omnia, <omni rumore> pavere, <adripere omnia>, superbia atque deliciis omissis, sibi patriaeque diffidere.

«Da queste misure era stata profondamente scossa la cittadinanza e disastrosamente cambiato l'aspetto della città. Da uno stato di somma gioiosità, generato dal lungo periodo di quiete, d'un tratto furono presi tutti dallo sconforto: correvano qua e là, non conoscevano requie, non si sentivano sicuri né dei luoghi né delle persone, non erano in guerra, ma neanche in pace, ciascuno misurava i rischi in base ai suoi timori. In più le donne, in cui era entrato il timore d'una guerra (a cui non avevano mai pensato, vista la grandezza dello stato romano), continuavano a battersi il petto, levavano le braccia al cielo, commiseravano i loro bambini, continuavano a far domande su tutto, a ogni notizia erano terrorizzate, s'aggrappavano a tutto, lasciato perdere fasto e raffinatezze, non confidavano né in sé né nella patria».

Il quadro, molto felice formalmente, è abbastanza convenzionale, salvo la considerazione della causa del repentino capovolgimento; tradizionale è anche che il *metus* sia degli uomini, il *pavor* delle donne; c'è un'attenta gradazione nell'uso dei termini: nell'ordine *metus, terror, pavor*.

Sallustio parla di *civitas*, "cittadinanza", e di *omnis*, senza far distinzioni. Ma pochi capitoli più avanti (37,5) una netta distinzione c'è:

Sed urbana plebes, ea vero praeceps erat de multis causis. Primum omnium qui ubique probro atque petulantia maxime praestabant, item alii per dedecora patrimonii amissis, postremo omnes quos flagitium aut facinus domo expulerat ii Romam sicut in sentinam confluerant.

«Ma la plebe urbana, quella sì si buttava a ogni disordine per molti motivi. Prima di tutto quelli che si distinguevano dovunque al massimo grado per infamia e sfrontatezza, ancora altri grazie ad attività disonorevoli per la perdita del patrimonio, infine tutti quelli che un'azione infamante o delittuosa aveva cacciato dalla loro terra erano confluiti a Roma come in una sentina».

Dobbiamo pensare quindi che la *plebs urbana* non faceva parte della *civitas* e che cittadini erano solo i benpensanti? Ciò che però ci lascia ancor più sorpresi è che quando leggiamo che Cicerone denuncia davanti al popolo la congiura, tutta quella paura non c'è, anzi la plebe, che – come abbiamo appena visto – era stata fino ad allora ben disposta verso i rumori che le giungevano sulle intenzioni dei congiurati, passò dall'altra parte:

Interea plebs coniuratione patefacta, quae primo cupida rerum novarum nimis bello favebat, mutata mente Catilinae consilia exsecrari, Ciceronem ad caelum tollere, veluti ex servitute erepta gaudium atque laetitiam agitabat: namque alia belli facinora praedae magis quam detrimento fore, incendium vero crudelem immoderatum ac sibi maxime calamitosum putabant, quippe quos omnes copiae in usu cottidiano et cultu corporis erant.

«Nel frattempo, una volta che la congiura era stata resa pubblica, la plebe urbana, proprio quella che in un primo momento, avida di mutamenti, era del tutto propensa alla guerra, cambiato modo di pensare, prese a maledire i piani di Catilina, a

portare alle stelle Cicerone; come se fosse stata strappata alla schiavitù, si dava alla pazza gioia: pensava che altre vicende di guerra procurassero piuttosto preda che non danno, che poi l'incendio della città fosse un atto di ferocia, eccessivo ed estremamente disastroso per loro, dato che tutte le loro risorse stavano nella roba d'uso e nel vestiario» (48,1-2).

Può essere che Sallustio, convinto sostenitore di Cesare, avesse un suo interesse a sminuire gli aspetti 'terribili' della congiura: il discorso di Cesare in senato (cap. 51) è duro, ma assolutamente privo di drammaticità: ancor meno lo è nel resoconto che Cicerone ne dà nella III *Catilinaria* (4,7-5,10). Si può obiettare che si tratta di una proposta avanzata in senato, cioè davanti a un corpo deliberante particolarmente catafratto di fronte a ogni carica passionale del complotto.

Quello però che non posso dimenticare è che la stessa mancanza di passionalità troviamo nelle orazioni di Cicerone, che si sente ben responsabile di fronte al senato e al popolo della sicurezza dello stato. Questa asetticità può avere una spiegazione nella prima orazione, tenuta in senato davanti a Catilina, anzi rivolgendosi a Catilina stesso; cito il momento più concitato:

Etenim quid est, Catilina, quod iam amplius exspectes, si neque nox tenebris obscurare coetus nefarios nec privata domus parietibus continere voces coniurationis tuae potest, si inlustrantur, si erumpunt omnia? Muta iam istam mentem, mihi crede, obliviscere caedis atque incendiorum.

«Infatti, Catilina, che aspetti più, se la notte con le sue tenebre non riesce a nascondere le riunioni nefande del tuo complotto e una casa privata a trattenere entro i suoi muri i vostri discorsi, se tutto viene alla luce, se tutto erompe? Cambia le tue intenzioni, dammi retta, dimenticati di strage e incendi» (1,3,6).

Le parole sono grosse, sopra tutto l'accento a strage e incendi, messo in rilievo in fine del periodo, che è destinato a essere l'elemento battuto e ribattuto anche nelle successive orazioni, a sottolineare l'atrocità verso le persone e le cose; ma il tono è dato da quel freddo e pesante *etenim* che introduce questa prima conclusione. Un discorso freddamente politico; proprio – mi si può dire – perché siamo in senato.

È giusto dire che nella II *Catilinaria*, tenuta davanti al popolo, per dar notizia della congiura, i toni sono un po' più pieni; ma non troppo.

Quod si iam sint id quod summo furore cupiunt adepti, num illi in cinere urbis et in sanguine civium, quae mente conscelerata ac nefaria concupiverunt, consules se aut dictatores aut etiam reges sperant futuros?

«Nel caso poi abbiano ottenuto ciò che desiderano come colmo della loro follia, nella città ridotta in cenere e nel sangue dei cittadini, sperano ciò che hanno sognato nella scelleratezza collettiva dei loro infami progetti, cioè di essere consoli o dittatori o addirittura re?» (2,9,19).

Tornano l'incendio di Roma e le uccisioni di cittadini, retoricamente rilevate dal rovesciamento delle immagini (si veda – in latino – non 'la città in cenere', ma 'la cenere della città'); come mozione degli affetti si veda la veemenza nel capitolo iniziale:

Quod vero non cruentum mucronem, ut voluit, extulit, quod vivis nobis egressus est, quod ei ferrum e manibus extorsimus, quod incolumis civis, quod stantem urbem reliquit quanto tandem illum maerore esse adflictum et profligatum putatis?

«Ecco, non ha estratto – come avrebbe voluto – una lama assetata di sangue, è uscito da Roma me vivo, gli abbiamo strappato dalle mani le sue armi, ha lasciato noi cittadini incolumi e la città in piedi; alla fin fine per tutto ciò da quanto grande dolore pensate che sia stato abbattuto e annientato?» (2,1,2).

C'è una virulenza nella descrizione delle nefandezze progettate da Catilina, che culmina con l'allitterazione coperta dei due verbi finali e manca quando Cicerone presenta la congiura.

Non è che sia molto diverso nella III *Catilinaria*: di nuovo davanti al popolo; c'è anzi un tono di soddisfatta esaltazione per aver salvato tutti *ex flamma atque ferro* (3,1,1). Soddisfazione che si dispiega subito dopo:

Nam toti urbi templis, delubris, tectis ac moenibus subiectos prope iam ignis circumdatosque restinximus, idemque gladios in rem publicam dstrictos rettudimus mucronesque eorum a iugulis vestris deiecimus.

«Io ho estinto i focolai già quasi pronti tutt'attorno sotto alla città intera, ai suoi templi, ai sacrali, alle case e alle mura, sempre io ho spuntato le spade già snudate contro lo stato e gettato a terra le loro lame puntate alla vostra gola» (3,1,2).

Qui i particolari s'addensano; ancor più nella confessione di Volturcio: nella lettera di Lentulo a Catilina si sarebbe detto che si doveva preparare tutto

ut, cum urbem ex omnibus partibus quem ad modum descriptum distributumque erat incendissent caedemque infinitam civium fecissent, praesto esset ille qui et fugientis exciperet et se cum his urbanis ducibus coniungeret.

«perché, quando avessero messo a fuoco la città da tutti i punti come era stato determinato e come era stato assegnato a ciascuno e avessero fatto strage senza fine di cittadini...» (3,4,8).

Qui siamo in un netto crescendo: per l'incendio si precisa che doveva essere appiccato con un gran numero di focolai e per la strage compare il terribile aggettivo *infinitam*.

È chiaro che Cicerone vuol fare più impressione sui suoi ascoltatori non dando queste atrocità come fantasie sue, ma rendendole credibili, in quanto dichiarate da uno dei congiurati; ma è anche chiaro che né negli ordini né nella lettera era detto niente del genere, dato che si trattava di azioni già san-

cite fin dal momento in cui il complotto aveva deciso di mettersi in moto.

Di questa montatura, che chiamerei ‘scenografica’, troviamo conferma quando più oltre Cicerone fa motivare la *supplicatio* agli dei con le parole *quod urbem incendiis, caede civis, Italiam bello liberassem* (3,6,15). Anche qui l’attendibilità del tutto è raggiunta attraverso l’autorevolezza del senato.

Ancora in questa orazione lo stesso gioco si rivela – ma qui con una forma evidente di autoincensazione – quando l’oratore si presenta come l’esecutore prescelto dagli dei, il salvatore di Roma:

Quo etiam maiore sunt isti odio supplicioque digni qui non solum vestris domiciliis atque tectis sed etiam deorum templis atque delubris sunt funestos ac nefarios ignis inferre conati.

«Perciò di tanto maggior detestazione e condanna sono degni costoro che hanno avuto l’intenzione di metter a fuoco le vostre abitazioni e le vostre case, ma anche i templi e i santuari degli dei con fiamme luttuose e delittuose» (3,9,22).

Qui, com’è ovvio, gli ammazzamenti non compaiono, perché in questa unità tra dei salvatori e Romani salvati gli dei potevano avere i templi incendiati, ma non potevano essere accoppiati.

È naturale che il vertice di questa scenografia compaia nell’ultima *Catilinaria*, in senato; la celebrazione di se stesso è condotta da Cicerone con mossa estremamente abile, fin dall’inizio:

Nunc si hunc exitum consulatus mei di immortales esse voluerunt ut vos populumque Romanum ex caede miserrima, coniuges liberosque vestros virginesque Vestalis ex acerbissima vexatione, templa atque delubra, hanc pulcherrimam patriam omnium nostrum ex foedissima flamma, totam Italiam ex bello et vastitate eriperem, quaecumque mihi uni proponetur fortuna subeatur.

«Ora, se gli dei immortali hanno voluto che questa fosse la conclusione del mio consolato, che io strappassi voi e il popolo romano³ a una sventuratissima strage, le vostre mogli e i vostri figli, le vergini Vestali a una dolorosissima persecuzione, i templi e i santuari, questa stupenda patria di noi tutti a un’atrocissima vampa, l’Italia tutta a una guerra e a una devastazione, qualunque sarà il mio destino, di me solo, sono pronto ad affrontarlo» (4,1,2).

È la descrizione più meticolosa delle minacce, ormai eluse, del complotto; ma non è certo per suscitare o spavento o timore come reazione per una congiura che non esiste più.

Il ‘clou’ di tutte le quattro orazioni, in particolare della IV, è però nel VI capitolo, un quadro veramente passionale:

Videor enim mihi videre hanc urbem, lucem orbis terrarum atque arcem omnium

³ Formula ufficiale: *Senatus populusque Romanus*.

gentium, subito uno incendio concidentem. Cerno animo sepulta in patria miseros atque insepultos acervos civium, versatur mihi ante oculos aspectus Cethegi et furor in vestra caede bacchantis. Cum vero mihi proposui ... tum lamentationem matrum familias, tum fugam virginum atque puerorum ac vexationem virginum Vestalium perhorresco et, quia mihi vehementer haec videntur misera atque miseranda, idcirco in eos qui ea perficere voluerunt me severum vehementemque praebebo.

«A me pare di vedere questa nostra città, faro del mondo e roccaforte di tutte le genti, d'un tratto crollare in un unico incendio. Scorgo col pensiero infelici e insepolti cumuli di cittadini nella nostra patria sepolta sotto le macerie. M'appare davanti agli occhi il fantasma di Cetege e la furia di lui che smania delirando in mezzo alla vostra strage. Ma quando mi vedo davanti agli occhi il pianto disperato delle madri, la fuga delle ragazze e dei ragazzi, la persecuzione delle vergini Vestali, sono sconvolto dall'orrore e siccome questi fatti mi appaiono infelici e miserevoli, è per questo che mi mostrerò rigoroso e determinato nei riguardi di coloro che ebbero ferma intenzione di compierli» (4,6,11).

Un quadro a tinte fosche, come d'una città conquistata da un nemico in armi; si staglia sullo sfondo lo spettro dell'incendio gallico: l'unico flagello che conveniva mettere a confronto con la rivoluzione minacciata da Catilina; in giusto risalto è posto il *bacchantis*, che suscita un altro spettro, quello dei Baccanali. È anche l'unica volta in cui compare l'*horror*, un termine che comporta con sé, immediata, un'immagine visiva. Ma ci sono anche altri segnali, che non erano comparsi nelle precedenti orazioni; ad esempio qui compaiono due allitterazioni iniziali, per giunta ravvicinate e con la seconda quasi in paronomasia: *vehementer ... videntur* e *misera ... miseranda*; 'coperta' ma fortissima, compare una terza allitterazione nel primo periodo: *sepulta ... in-sepultos*. Occorre tener presente che la figura è arcaica e peculiare del teatro tragico; se ci rivolgiamo al teatro, allora più particolari acquistano significato, a cominciare da *cerno*. *Cerno* è verbo vivissimo in poesia e Cicerone vi ha aggiunto *animo*, perché la sua non è una vera visione da invasato, ma una fantasia della mente; *sepulta patria* è un traslato forte, che Cicerone non ama⁴, ma evidente, così com'è evidente l'antitesi tra la patria *sepulta* sotto le sue fumanti rovine e i cittadini *insepultos*; poetico è anche *insepultos acervos civium*, sia per l'immagine, sia per l'uso di *acervos*⁵, sia per l'enallage. In più da *cerno* a *civium* c'è un netto andamento giambico, che ovviamente non dà un verso perfetto (il che in buona prosa non sarebbe stato consentito), ma che serve a risvegliare attenzione e reminiscenze negli ascoltatori. I

⁴ Gli usi di *sepelio* in traslato sono assai rari e hanno sempre un voluto rilievo, cf. per es. *Tusc.* 2,13,32.

⁵ Se ne veda un bell'esempio in Accio, *Epinausimache* 322-323 R.²:
Scamandriam undam salso sanctam obtexi sanguine
atque acervos alta in ammi corpore explevi hostico.

poeti che avevano legato, secondo una tradizione già greca, le origini di Roma alla caduta di Troia, avevano reso familiare ai Romani un altro incendio, quello appunto di Ilio. A Cicerone Roma, minacciata dagli incendi dei catilinari, appare come la novella Troia che entro le sue stesse mura ha il fatale cavallo da cui le doveva venire la distruzione improvvisa e totale. Un'allusione molto chiara e imponente, che non doveva sfuggire ai qualificati ascoltatori di Cicerone.

Questo è tanto più vero, se è valida l'ipotesi che ho avanzato tanti anni fa⁶ e di cui sono ancora convinto, cioè che l'origine di questa quasi citazione poetica va vista nel *canticum* di Cassandra nell'*Alexander* di Ennio; un *canticum* che per la sua passionalità commoveva Cicerone⁷ ed era opera del suo poeta preferito, Ennio.

Ma è ora di tornare al nostro tema e vedere quali conclusioni si possono avanzare.

Premetto che le quattro orazioni sono state pronunciate quando ormai Cicerone era riuscito a smascherare il giuoco del complotto, non però i pericoli che comportava. È per questo che avevo preso prima in esame Sallustio; anche in Sallustio, ad ogni modo, l'unico accenno a un trambusto terrorizzato è al momento in cui ancora il popolo nulla sa della congiura, ma è spaventato alla vista di misure di sicurezza del tutto insolite.

Da tutto l'insieme, a me pare inevitabile trarre almeno una conclusione: nel 63 a.C. i cittadini romani non avevano esperienza di che cosa volesse dire realmente un terrore politico o militare; tanto che neanche l'oratoria politica aveva elaborato un linguaggio 'ad hoc'.

La miglior prova è data dall'ultima *Catilinaria*: per concretizzare le minacce dei catilinari, Cicerone non ha di meglio che rifarsi al linguaggio della poesia teatrale e agitare davanti al senato i fantasmi dell'incendio, dei massacri dell'antica Troia.

Tutto questo mondo che non conosceva l'esperienza vissuta del terrore doveva tramontare, travolto da eventi come i tumulti di Clodio (e di Milone), la guerra tra Cesare e Pompeo, ancor più quella tra i secondi triumviri e i cesaricidi.

⁶ A. GRILLI, *Miscellanea latina*, "RIL" 97, 1963, pp. 94-96.

⁷ Cf. Cic. *div.* 1,31,66.